

CI

COMMENTI & IDEE

Contatti Le lettere vanno inviate a **LASTAMPA** Via Lugario 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924 - www.lastampa.it/lettere
Anna Masera Garante del lettore: publiceditor@lastampa.it - www.lastampa.it/public-editor

LASTAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE
MASSIMO GIANNINI
VICEDIRETTORI
PAOLO GRISERI, ANDREA MALAGUTI, MARCO ZATTERIN
UFFICIO REDAZIONE CENTRALE
FLAVIO CORAZZA (RESPONSABILE)
GIANNI ARMAND-PILON (VICARIO)
ANTIMO FABOZZO
UFFICIO CENTRALE WEB
MARIANNA BRUSCHI, PAOLO FESTUCCIA
CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA
FRANCESCA SCHIANCHI

CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE
PAOLO COLONNELLO
ART DIRECTOR CYNTHIA SGARALLINO ITALIA: GABRIELE MARTINI ESTERI: ALBERTO SIMIONI ECONOMIA: GIUSEPPE BOTTERO CULTURA: MAURIZIO ASSALTO
SPETTACOLI: RAFFAELLA SILIPO SPORT: PAOLO BRUSORIO
PROVINCE: GUIDO TIBERGA CRONACADI TORINO: AN-DREA ROSSI GLOCAL: ANGELO DI MARINO

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE MAURIZIO SCANAVINO

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE
FABIANO BEGAL

CONSIGLIERI
LUGI VANETTI, FRANCESCO DINI, CORRADO CORRADI, GABRIELE COMUZZO, GABRIELE ACQUISTAPACE

QUOTIDIANI LOCALI GEDI
GRUPPO EDITORIALE S.P.A.
DIRETTORE EDITORIALE GNN
MASSIMO GIANNINI

DIRETTORE EDITORIALE GRUPPO GEDI
MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE TRATTAMENTO DATI (REG. UE 2016/679):
GEDI NEWS NETWORK S.P.A.
PRIVACY@GEDINEWSNETWORK.IT
SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DATI
(REG. UE 2016/679): MASSIMO GIANNINI

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA:
VIA LUGARIO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011.6568111

STAMPA:
GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO
LITOSUD S.R.L., VIA CARLO PESENTI 130, ROMA
LITOSUD S.R.L., VIA ALDO MORO 2, PESSANO
CON BORNAGO (MI)
GEDI PRINTING S.P.A., ZONA INDUSTRIALE PREDDA
NIEDDA NORD STRADAN. 30, SASSARI

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 2212/03/2018
CERTIFICATO ADS 8859 DEL 05/05/2021.
LA TIRATURA DI SABATO 19 GIUGNO 2021
È STATA DI 160.100 COPIE



QUELLE VITE PRIGIONIERE E L'ALGORITMO

MASSIMO GIANNINI

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Camionisti contro facchini, trasportatori contro magazzinieri, vigilanti contro sindacalisti. Comunque, lavoratori contro lavoratori. Benvenuti nella nuova lotta di classe 4.0. Quella che si combatte nell'ultimo anello della cosiddetta "catena del valore". Quello più fragile, più debole, più precario. Quello degli invisibili della Logistica, dove non regnano regole e non abitano diritti. Il Far West, appunto.

Il giovane Adil, nella landa dispersa di Biandrate, è morto per difendere quegli invisibili. Umani, ma prigionieri dell'Algoritmo, che li comanda attraverso i circuiti arcani della Rete e li obbliga a consegnare almeno 150-200 pacchi al giorno in giro per l'Italia. Con turni da 13-14 ore consecutive, e una paga che spesso non supera i 7-800 euro al mese. Ci ostiniamo a chiamarlo "lavoro", ma non lo è: il lavoro è emancipazione, uguaglianza, cittadinanza. Questa, al contrario, è la moderna schiavitù che regge la macchina dell'e-commerce planetario. Una miriade di 110 mila aziende, per quasi un milione di addetti. Si spartiscono le gare al massimo ribasso, polverizzando le commesse in appalti e subappalti. Lungo la filiera ordine-stoccaggio-trasporto-consegna, fanno strage quotidiana di legalità e dignità. Un settore già in forte sviluppo, che dal 2008 è cresciuto a ritmi del 20 per cento l'anno, fino a raggiungere gli 80 miliardi di ricavi e a coprire il 15 per cento delle vendite al dettaglio.

Con il lockdown l'aumento è diventato impetuoso. Ma lo è diventato anche lo sfruttamento della manodopera. Ritmi sempre più elevati, diritti sempre più conculcati. Lavoratori assunti come finti soci di cooperativa, per lucrare su tasse e contributi. Accordi aziendali stracciati, con tanti saluti a riposo, ferie, malattia. Salari decurtati, con tanti saluti all'anzianità e ai minimi contrattuali. E poi ricatti e soprusi, caporalato e razzismo (l'80 per cento degli occupati è di origine africana). È così dappertutto. Da Lodi a Biandrate, da Castel San Giovanni a Burago Molgora. Noi lo sappiamo. Noi, comodi nei nostri uffici e nelle nostre case, che riceviamo spesso in "real time" i pacchi ordinati solo poche ore prima. Noi, seduti sulle poltrone del cinema, che ci siamo commossi a guardare "Sorry, we missed you", l'ultimo capolavoro di Ken Loach, il racconto amaro della non-vita di queste non-persone, inchiodate a uno scanner, controllate a ogni pausa e a ogni respiro, obbligate a pisciare in una bottiglietta di plastica per non interrompere il servizio.

Noi sappiamo ormai quasi tutto, di quella che alcuni mesi fa *Le Monde* battezzò la "amazonizzazione" dell'economia globale, perché Amazon ne incarna allo stesso tempo tutto il bene e tutto il male. Intendiamoci, quello costruito da Jeff Bezos non è l'inferno che è costato la vita a Belakhdim. Ma è all'ombra di quell'impero (dove esiste comunque un'enorme questione di garanzie) che è ormai proliferato il Far West. È all'insegna di quel modello (capace di sfornare solo nell'ultimo trime-

stre del 2020 una torta da 125,6 miliardi di vendite nette) che i cowboy tutti intorno si litigano a qualsiasi costo le briciole. Lo ripeto: noi lo sappiamo. Ma facciamo finta di niente. Diamo la mancia, all'Invisibile che ci consegna il cartonato con l'inconfondibile "baffo nero" orizzontale. E ci mettiamo l'anima in pace. Finché l'Adil di turno non crepa sotto le ruote del camion di uno come lui, che voleva difendere. O finché centinaia di Adil non si riempiono di bastonate tra loro, davanti ai cancelli di una fabbrica dove dovrebbero stare i leader dei sindacati confederali, e magari i capi dei partiti progressisti, come un tempo Berlinguer a Mirafiori. E invece non c'è niente. Solo la paura, solo la rabbia.

C'è un pezzo di establishment che considera tutto questo "fisiologia del mercato". È il "Grande Reset" del capitalismo globale, come lo chiamano fior di economisti, dal presidente del World Economic Forum Klaus Schwab alla direttrice del Fondo Monetario Internazionale Kristina Georgieva. È il nuovo paradigma del rapporto tra capitale e lavoro nel post-pandemia, dopo la quale "nulla sarà più come prima". Giustissimo: ma a vantaggio di chi? Ai primi di aprile il Financial Times ha dedicato un bel reportage all'Italia, che tra logistica e rider può diventare "la prossima frontiera delle battaglie del lavoro nella Gig Economy". Verissimo: ma a quale prezzo? È davvero ora di investire un po' in umanità, come scrive Elsa Fornero. Le mezze riforme fatte finora non bastano. Servono controlli e contratti. Servono politiche attive e tutele effettive.

Dopo la tragedia di Novara il solito cuore d'Italia vibra di dolore e di sdegno. Sono addolorati Fico e Casellati. È addolorato Draghi, che chiede di "far luce sull'accaduto". Con tutto il rispetto, signor presidente del Consiglio, quello che è accaduto l'altroieri, sull'asfalto insanguinato di Via Guido il Grande, lo abbiamo visto tutti. È su quello che accade da mesi dentro quei centri logistici, dentro quei capannoni, dentro quegli interporti, che dovremmo "far luce". È a quei poveri cristi che si sbattono ogni giorno e ogni notte per un piatto di minestra, che dovremmo dare risposte. Risposte degne della seconda manifattura d'Europa. Risposte all'altezza di un Paese civile. L'altroieri ero ad Alba, per un dibattito organizzato da Confindustria Cuneo: si fa fatica anche solo a immaginare che in Italia, insieme a territori così ricchi di talenti, eccellenze, gioielli di relazioni industriali e di welfare aziendali, esistano terre di nessuno senza Stato e senza legge. Abitate da una massa anonima e resiliente che sta scivolando nella marginalità sociale, senza aspettare l'ora fatidica dello sblocco dei licenziamenti. Un pezzo di cetto medio impoverito e incollerito che vive male, anche se permette a noi consumatori di vivere meglio. A queste persone, almeno a loro, non possiamo dire "basta con i sussidi, mettetevi in gioco". Lo stanno già facendo. E purtroppo è un gioco al massacro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A VOLTO SCOPERTO MA RESPONSABILI

MICHELA MARZANO

È ormai solo una questione di giorni – se non addirittura di ore –, prima che in Italia venga finalmente tolto l'obbligo di indossare le mascherine all'aperto, come accade già in molti altri Paesi europei. Che senso può d'altronde avere portare una mascherina col caldo, quando si è magari in spiaggia o in montagna, oppure anche in città, dove comunque il sole e il clima di vacanze fanno sì che siano davvero pochi coloro che ancora le indossano? Come giustificare l'obbligo in Puglia, in Calabria o in Sicilia (solo per fare qualche esempio) sapendo che la settimana prossima, in molte regioni, le temperature sfioreranno i 36-37 gradi?

Per carità, negli ultimi mesi le mascherine sono state utilissime e necessarie. A scanso di equivoci, preferisco precisarlo. Anche perché restano ancora oggi utili e necessarie non solo negli ambienti chiusi, ma talvolta persino all'aperto, soprattutto quando non è possibile rispettare le distanze di sicurezza e, nonostante le raccomandazioni degli esperti, ci si accalca gli uni sugli altri. Ma un divieto generalizzato, francamente, non ha più ragion d'essere. Anzi. Più si comprimono le libertà individuali, meno si incitano i cittadini a utilizzare responsabilmente la propria testa. Tanto più che, già da tempo, ognuno di noi avrebbe potuto (o dovuto) essere capace di discernimento, e capire ad esempio che, camminando in una strada deserta o in campagna, si poteva anche non indossare la mascherina, mentre era ovvio farlo trovandosi in coda davanti a un'edicola, un bar, un ristorante o a una farmacia.

E allora l'anno scorso? Starà senz'altro pensando qualcuno. Quando i contagi sono crollati non c'è stato un immediato venir meno dei gesti-barriera, dell'attenzione generale e della prudenza? Non sono stati in tanti a festeggiare e ballare gli uni appiccicati agli altri con l'inevitabile conseguenza, qualche mese più tardi, di assistere a una seconda ondata pandemica ha costretto tutte e tutti a tornare a chiudersi in casa? Come si fa a fidarsi del discernimento altrui quando si è già più volte constatata l'assenza

totale di spirito critico, ossia di capacità a rendersi conto che i propri comportamenti hanno sempre un impatto sulla vita altrui?

La situazione odierna, però, è molto diversa rispetto a quella dello scorso anno. Anche semplicemente perché ci sono i vaccini, e tanti italiani si sono già vaccinati o lo stanno per fare. E poi c'è giustamente l'esperienza, il ricordo di quello che è successo un anno fa, la ferma volontà che tutto ciò non si riproduca più. E poi la necessità che i responsabili politici abbiano fiducia in ognuno di noi, visto che è solo quando si riceve fiducia, che viene poi voglia di mostrarsi affidabili. La fiducia è produttiva, spiega ormai un secolo fa il sociologo e filosofo tedesco Georg Simmel. La fiducia, nonostante sia rischiosa, crea affidabilità. La fiducia si alimenta della libertà che ci viene concessa ed è uno stimolo alla responsabilizzazione individuale. C'è solo una nota di cautela che vorrei introdurre, ossia l'irresponsabilità di tutti coloro che, senza motivi validi, rifiutano il vaccino. Che non è obbligatorio, certo. Ma che tutti dovrebbero ricevere per proteggere non solo se stessi, ma anche gli altri. Visto che chi non si vaccina permette al virus di continuare a circolare e mutare, e prima o poi c'è davvero il rischio che nasca e si diffonda una variante capace di "buca" i vaccini. Se così fosse, saremmo davvero punto e daccapo alla fine dell'estate. Ecco perché è così importante mostrarsi ragionevoli, assennati, coscienti. E capire che la libertà – di cui tutti abbiamo estremamente bisogno – implica sempre grande responsabilità. E che la fiducia, se viene tradita, finisce poi con il non essere più data.

È proprio quando si è liberi, d'altronde, che si è responsabili non solamente delle proprie scelte e delle proprie decisioni, ma anche delle conseguenze dei propri gesti e dei propri comportamenti sull'insieme di una comunità. Via mascherine all'aperto, quindi. Ma non tradiamo la fiducia di chi ci restituisce la libertà, e assumiamoci l'onore e l'onere della nostra responsabilità. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MONTESQUIEU E I POTERI SEPARATI

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Leri su *La Stampa* un articolista, nascosto dietro l'ingombrante pseudonimo di Montesquieu, ha parlato degli articoli 49 e 67 della Costituzione, che recitano testualmente: "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale", e "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato". Si tratta di due articoli contraddittori, visto che il primo assegna un ruolo ai partiti collettivi, che dovrebbero fungere da filtro tra i cittadini e le istituzioni, e il secondo ai parlamentari individuali, che dovrebbero mantenere la propria autonomia pur essendo eletti come membri di un partito. L'articolo 67 avrebbe senso se a essere eletti fossero i parlamentari, in quanto individui. E l'articolo 47 avrebbe senso se a essere eletti fossero i partiti, in quanto collettivi. Ma, in maniera tipicamente italiana, la Costituzione cerca di mettere insieme il diavolo della partitocrazia con l'acquasanta della democrazia.

I risultati sono ben noti, e in parte ricordati dal redivivo Montesquieu. Il quale dimentica, però, che il pensatore dietro al nome del quale ha deciso di celarsi è oggi noto soprattutto per un interessante principio, chiamato "separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario". Di questo principio la teoria costituzionale e la prassi politica italiana si sono entrambe scordate, e il nostro sistema si fonda dunque su una concezione politica antecedente al 1748, anno di pubblicazione dello Spirito delle leggi. Noi ci stracciamo infatti le vesti ogni volta che vediamo il potere giudiziario interferire con i sistemi legislativo ed esecutivo, e proibiamo che un magistrato in attività sieda in parlamento o al governo, ma accettiamo invece come norma il fatto che un parlamentare faccia parte del governo: addirittura, consideriamo anomali i governi costituiti dai cosiddetti "tecnici", quando proprio questa dovrebbe essere la norma stabilita dal principio di separazione dei poteri di Montesquieu! A scanso di equivoci, così accade in altri paesi. Negli Stati Uniti, ad esempio, nessun ministro è par-

lamentare, e il capo del governo (chiamato Presidente) viene indipendentemente eletto dai cittadini. Può dunque succedere, e a volte succede, che il Presidente appartenga a un partito che non ha la maggioranza dei seggi in Parlamento. È chiaro che un sistema politico che non capisce nemmeno che la funzione del legislativo è di legiferare, e quella dell'esecutivo di eseguire, è incamminato su una brutta china. Eviene governato da un governo che crede che la propria funzione sia quella di legiferare, e da un Parlamento che non sa quale sia invece la propria, a parte fornire ministri al governo. Naturalmente, Montesquieu oggi separerebbe dagli altri tre poteri anche i media, chiamati appunto "quarto potere" da Edmond Burke nel 1787. All'epoca il "Cicerone britannico" pensava solo alla stampa, ma oggi l'uno e l'altro vi includerebbero tutti i media, che come è noto tendono spesso a sostituirsi agli altri tre. Basti pensare al nome di "terza camera del Parlamento" coniata da Andreotti per il programma Porta a porta di Bruno Vespa, anche se oggi l'espressione andrebbe estesa agli innumerevoli programmi che mirano a delegare e far svolgere ai giornalisti e ai conduttori televisivi i ruoli non solo dei legislatori e dei giudici, ma anche dei parlamentari, dal presidente del Parlamento Europeo in giù.

Con queste premesse, è chiaro che il nostro sistema fa acqua da tutte le parti, e dovrebbe essere radicalmente ripensato e riformato. A partire dal ruolo dei politici, che più che a Montesquieu dovrebbero ispirarsi a Cincinnato: cioè, evitare di vendere l'anima al diavolo per farsi eleggere, ma scendere in politica solo se tirati per i capelli, e rimanerci non un giorno di più del necessario per portare a termine il compito al quale sono stati chiamati. Nel 458 a.C. Cincinnato fu portato via a forza dai campi che stava coltivando, venne proclamato dittatore per sei mesi, sconfisse il nemico in due settimane e si dimise immediatamente. Chissà cosa penserebbe di due mandati quinquennali, per non parlare di un'intera vita passata in Parlamento! —

© RIPRODUZIONE RISERVATA